

# FLOS STUDIORUM

## Saggi di storia e diplomatica per Giuliana Albini

A CURA DI ANDREA GAMBERINI E MARTA LUIGINA MANGINI



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO  
DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI



BRUNO MONDADORI

*Marginalia.*  
**Esempi di umane miserie nei Registri dei Morti di età  
sforzesca**

di Folco Vaglianti

in Flos studiorum. *Saggi di storia e di diplomatica per Giuliana Albini*

Dipartimento di Studi Storici  
dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, III  
<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN (edizione cartacea) 9788867742943

ISBN (edizione digitale) 9788867742967

DOI 10.17464/9788867742967\_17



## ***Marginalia*. Esempi di umane miserie nei Registri dei Morti di età sforzesca\***

Folco Vaglianti

Lo stato di guerra permanente che caratterizzò il governo dell'ultimo duca Visconti e, alla sua morte, la durezza della campagna sforzesca di conquista del dominio incisero pesantemente sulle condizioni di vita degli abitanti di Milano a metà Quattrocento<sup>1</sup>. Vi si aggiunse l'assedio che il condottiero decise di porre alla città per piegare l'ultima resistenza, opposta dal governo provvisorio della *Communitas* ambrosiana. Un assedio durissimo. Lo Sforza distrusse o presidiò i ponti e le strade tra città e contado, tenne sotto il tiro delle artiglierie cinque delle sei porte urbane (faceva eccezione Porta Nuova, minacciata però dalle truppe di stanza nella vicina Crescenzago), deviò le acque del Naviglio Pavese e dei canali, impedì - con il ricorso alla forza - qualsiasi infiltrazione di vettovaglie<sup>2</sup>.

«[...] Li Milanesi erano oppressi da extrema fame in forma che più non potevano supportare e molti erano poveri, come sempre grande numero n'è in Milano, quale per sostentare da fame non solamente mangiavano cavalli et asini, ma gatte, cani e topi e molte altre cose le quale sono abhorrende a la natura humana. [...] Nesuno, se non era ricco, gustava vino; molti, vecchi et amalati, per tale necessitate perivano per le vie, onde ogni cosa era piena di pianti, ululii, stridi et di lamenti. [...] Molte, virgine e maritate, per substentare la vita divulgavano [prostituivano] il corpo loro a la libidine de chi gli porgeva il cibo [...]. De le quale cose essendo biasimato il conte [Francesco Sforza] come crudele, rispondeva che, ben che assai gli dolesse, le conditione de la guerra e la obstinatione [a non arrendersi] de Milanesi n'era la cagione»<sup>3</sup>.

---

\* Questo mio contributo vuole essere un omaggio all'amica e collega Giuliana Albini, il cui prezioso sostegno mi ha spronato a suo tempo ad affrontare la sfida di uno studio sistematico e interdisciplinare dei Registri dei morti di Milano.

<sup>1</sup> ALBINI, *Guerra, fame, peste*, pp. 103-120.

<sup>2</sup> CORIO, *Storia di Milano*, pp. 1273-1274.

<sup>3</sup> *Ibidem*, pp. 1325-1326.

Il 25 febbraio 1450, a fronte di un tentativo del governo ambrosiano di optare per la dedizione della città a Venezia, una rivolta popolare mise in fuga i capitani 'repubblicani' e il nuovo comitato rivoluzionario, prontamente insediatosi e di cui facevano parte personaggi illustri vicini allo Sforza, decise la resa immediata al condottiero.

Un suo primo ingresso in Milano, il 26 febbraio, fu un capolavoro di propaganda: «Era bello a vedere con quanta avidità la turba spiccava [si accaparrava] il pane, il quale pendeva dal collo o dalle spalle o dal braccio dei soldati, e con quanta ingordigia lo devoravano»<sup>4</sup>. Di seguito, in tre soli giorni, Francesco provvide affinché ogni città sottomessa abbondasse di vettovaglie, in special modo di grano e pane «e comandò che fosse distribuito a poveri in Milano»<sup>5</sup>. Conquistato il ventre della popolazione, lo Sforza poté rifiutare sdegnosamente i capitoli di dedizione sottopostigli da un governo ormai, di fatto, esautorato.

Il condottiero entrò trionfalmente a Milano il 25 marzo 1450, giorno dell'Annunciazione, accompagnato dalla consorte Bianca Maria e dal primogenito Galeazzo Maria con la sorellina Ippolita Maria, per ricevere le insegne ducali in Duomo e il giuramento di fedeltà prestato dalla cittadinanza. «Francesco – sintetizzò Machiavelli – per li debiti mezzi e con una sua gran virtù, di privato diventò duca di Milano; e quello che con mille affanni aveva acquistato, con poca fatica mantenne»<sup>6</sup>. Invero, non con così poca fatica.

Maestro nel creare consenso, mantenendo in precario ma efficace equilibrio le componenti politiche e sociali di una realtà complessa, alla riedificazione del Castello, indigesta ai milanesi, lo Sforza oppose la fondazione dell'Ospedale Maggiore (oggi sede dell'Università Statale), lo 'Spedale di Poveri', la cui prima pietra fu posata solennemente il 12 aprile 1456, ma la cui ideazione risale almeno al 1451<sup>7</sup>. Prima, il duca si era dedicato a riformare l'intero sistema sanitario di Milano e delle città soggette.

Come dettagliatamente ricostruito da Giuliana Albini in anni di studio dedicati al tema<sup>8</sup>, con la rinascita dei centri urbani erano mutate radicalmente le condizioni economico-sociali e la società basso medievale si era trovata costretta a riconsiderare e a ridefinire la povertà e l'assistenza: una povertà che acquistò sempre più connotati urbani e che, comunque, tardava a distinguersi dalla malattia, considerato che spesso la condizione di povero e quella di malato tendevano, in situazioni di crisi, a coincidere. Ampie fasce della popolazione cittadina vivevano in uno stato di bisogno o sussistevano ai limiti della povertà: piccoli artigiani, sa-

---

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 1331.

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 1332.

<sup>6</sup> MACHIAVELLI, *Il principe*, p. 42.

<sup>7</sup> VAGLIANTI - CONDINI, *La fondazione della Ca' Granda*, p. 4.

<sup>8</sup> ALBINI, *Città e ospedali*, pp. 17-127.

lariati, lavoratori a cottimo, manodopera di recente immigrazione, vedove che una malattia, o l'aumento del carico familiare, o un momento di congiuntura economica negativa, di carestia, di epidemia sospingevano tra gli indigenti, neppure in grado di provvedere al sostentamento quotidiano.

A partire soprattutto dal basso Medioevo, le autorità cittadine e signorili incominciano dunque a dimostrare un rinnovato interesse per i problemi dell'assistenza. Quando, nel Quattrocento, si giunse un po' ovunque in Italia alla riforma degli ospedali, l'intervento dei poteri civili si manifestò prepotentemente, ma senza intaccare formalmente il principio che l'ospedale era innanzi tutto un 'luogo religioso', sottoposto al controllo delle autorità ecclesiastiche. Per converso, si andarono precisando sperimentazioni istituzionali volte ad affermare la legittimità di un controllo sugli ospedali esercitato dalle autorità civili: il comune di Siena, non senza contrasti, era riuscito sin dal XIII secolo ad assicurarsi capacità di intervento nella gestione dell'ospedale di S. Maria della Scala allo scopo di garantire una corretta amministrazione dei beni dell'ente e degli altri che a esso si erano via via aggregati.

Richiamandosi esplicitamente all'esperienza senese, il 6 novembre 1401 il duca di Milano Gian Galeazzo Visconti informava il Vicario e i Dodici di Provvisione del Comune ambrosiano di avere istituito la figura del *gubernator et rector*, nella persona di Enrico da Caresana, suo familiare e già amministratore generale delle possessioni ducali, incaricato di provvedere, secondo i suoi ordini, alla gestione degli ospedali cittadini e foresi. In parallelo, dovendo affrontare in quello stesso periodo le emergenze sanitarie legate a una recrudescenza dell'epidemia di peste, il duca procedette alla nomina di un proprio ufficiale, Giovanni Rosselli, affidandogli compiti di 'polizia sanitaria' («offitium perquirendi et exequendi expedientia circa conservationem sanitatis civitatis nostre Mediolani»). Il decreto di Gian Galeazzo in materia di amministrazione unitaria degli ospedali non divenne mai operativo, per la morte improvvisa del duca (parrebbe di peste), ma costituì l'esempio di soluzioni innovative nella politica sanitaria del dominio.

A metà Quattrocento, la riforma promossa da Francesco Sforza e attuata – pur con modalità diverse – in tutte le città lombarde diede corpo al decreto del primo duca di Milano e costituì indubbiamente un momento di trasformazione profonda, sancendo la fine della realtà ospedaliera 'medievale'. Si trattò di un'occasione per ridefinire ruoli, rapporti, funzioni degli ospedali esistenti, ma anche per creare strutture caritativo-assistenziali nuove: gli 'ospedali grandi', o 'maggiori', spesso edificati *ex novo* secondo modelli architettonici all'avanguardia, attorno ai quali si organizzò e si definì un sistema che tendeva a un'organicità e a una razionalizzazione mai sperimentate in precedenza, con l'emergere di caratteri più strettamente sanitario-terapeutici<sup>9</sup>.

<sup>9</sup> RICCI, *Povert , vergogna, superbia*; ALBINI, *Poveri e povert *, pp. 195-201.

Concordo con Giuliana Albini nel sostenere che, almeno per tutto il Quattrocento, non sorse mai una concreta contrapposizione tra una concezione laica dell'assistenza e una concezione religiosa<sup>10</sup>. Peraltro, sarebbe risultato anacronistico in un contesto pervaso di religiosità a tutti i livelli e in tutti gli strati della società, in special modo nelle masse popolari che era obiettivo di ogni principe avveduto sedurre. Da cui discende, a Milano, il legame pressoché simbiotico maturato sin da inizio secolo tra il governo signorile e gli ordini predicatori, in particolare minoritico<sup>11</sup>. Né era politicamente opportuno, per un condottiero appena asceso all'ambito trono ducale, inimicarsi il papato, suo unico fautore di prestigio internazionale<sup>12</sup>. Piuttosto, Francesco Sforza, per consolidare la legittimità di una dinastia nuova, forestiera e impostasi con le armi, avvertì fortissima l'esigenza di dotarsi di strumenti efficaci di *welfare*, recuperando progetti mai realizzati o rinnovando sistemi esistenti, ma ormai inefficienti, e inaugurando nuove pratiche di controllo e tutela della popolazione urbana, gestite da professionisti esperti e di provata fedeltà al nuovo casato. Pratiche civili, insomma, volte a creare un circolo virtuoso che consentisse anche alle fasce più deboli, ma idonee al lavoro, di essere reinserite nel processo produttivo, riservando agli inabili le forme di tutela solidaristica altrimenti garantite da corporazioni e confraternite<sup>13</sup>.

Durante i torbidi del triennio ambrosiano, Milano e le città del passato dominio visconteo si erano andate svuotando di quella gran massa di popolazione attiva, rappresentata dai salariati, stagionali o stabili, ma anche da manodopera specializzata e piccoli artigiani, che, vuoi perché privata di commesse a seguito della crisi politica ed economica imperante, vuoi perché non vincolata da ingenti patrimoni immobiliari, era emigrata altrove, attratta da prospettive di lavoro migliori. In città, accanto a quanti avevano grandi interessi da difendere, erano rimasti coloro che, nella maggior parte dei casi, non avrebbero saputo dove altro andare – anziani, infermi, bambini, donne –, finendo per ingrossare le fila dei disgiati, dei poveri, degli emarginati e, talvolta, dei malviventi<sup>14</sup>.

Invertire questa tendenza era imperativo per avviare la ripresa economica del ducato. Lo Sforza, però, non si limitò al ricorso a forme di incentivo tradizionali, praticate sia dai governi comunali sia da quelli signorili, precedenti e coevi, che si traducevano in concessioni di cittadinanza, privilegi, detassazioni, esenzioni elargite a individui o a categorie professionali considerati strategici per la ripresa

---

<sup>10</sup> ALBINI, *Città e ospedali*, pp. 118-127, in particolare p. 119.

<sup>11</sup> MERLO, *Nel nome di san Francesco*; FASOLI, *Da Galeazzo a Ludovico*, pp. 127-152; VAGLIENTI, *Squarci nel Medioevo*, pp. 84-87.

<sup>12</sup> SIMONETTA, *Il Duca alla Dieta*, pp. 247-85.

<sup>13</sup> ALBINI, *Poveri e povertà*, p. 114.

<sup>14</sup> *Ibidem*, p. 72.

produttiva di determinati settori<sup>15</sup>. Questo perché, fondamentalmente, reputava a mio parere controproducente restituire forza politica alle grandi corporazioni mercantili cittadine, fautrici del trascorso governo repubblicano, mirando piuttosto a rinfoltire le schiere di occupati, a vario titolo e con gradi di professionalità diversificata, cui offrire non tanto – o soltanto - un salario più elevato o vantaggi economici immediati, quanto piuttosto una qualità della vita migliore e condizioni di tutela sociale costanti e certe, per loro e per le loro famiglie, soprattutto nei ricorrenti momenti di crisi. Strumenti di cui la nutrita schiera si salariati, lavoratori a giornata e stagionali, privi di qualifiche o giuridicamente emarginati, come donne e minori, e impossibilitati ad appartenere alle arti o alle confraternite assistenziali erano totalmente sprovvisti<sup>16</sup>.

Dei 200.000 abitanti vantati dalla Milano dell'epoca di Bonvesin de la Riva (1288)<sup>17</sup>, a metà Quattrocento era rimasto poco più di un quarto<sup>18</sup>, complici il perdurare di un clima costante di guerra, diversi episodi di carestia, la grande peste del 1361 e le successive ondate epidemiche – non solo di peste, ma anche di vaiolo, polmonite e di febbre tifoide - che si sarebbero ripresentate periodicamente in terra lombarda sino alle soglie dell'età contemporanea (la peste sino al 1632)<sup>19</sup>.

Il colpo di genio di Francesco Sforza fu comprendere che, piuttosto di procedere a un censimento della popolazione di Milano e delle città soggette, necessariamente sommario a causa della carenza di strumenti demoscopici sufficientemente raffinati per registrare le oscillazioni dei flussi migratori, occorreva monitorare lo stato di salute degli abitanti in tempo reale e in forma permanente. Rispolverò così l'idea, già viscontea<sup>20</sup> ma mai compiutamente realizzata, di istituire i libri cittadini dei morti (*Mortuorum Libri*) che, dietro suo impulso, raggiunsero straordinari livelli di organicità e sistematicità, almeno per tutto il Quattrocento, dando avvio a una serie di registrazioni che si dipana, pressoché ininterrotta, dal 1452 al 1801<sup>21</sup>.

Considerato che il sistema di registrazione dei morti seguiva un duplice percorso procedurale, l'uno affidato ai bollettini quotidiani stilati dai necroscopi, l'altro alla compilazione dei *Mortuorum Libri*, «si può con certezza affermare – con Giuliana Albini – che, almeno a partire dal 1468, la registrazione quotidiana

<sup>15</sup> ALBINI, *Civitas tunc quiescit*, pp. 97-119; EAD. 2016, p. 74; DEL BO, *La cittadinanza milanese*, pp. 159-176; EAD., *Le concessioni di cittadinanza*, pp. 211-230.

<sup>16</sup> ALBINI, *Poveri e povertà*, pp. 183-185.

<sup>17</sup> BONVESIN DA LA RIVA, *Le meraviglie di Milano*, p. 49.

<sup>18</sup> CIPOLLA, *L'economia milanese*, pp. 376-378; SELLA, *Premesse demografiche*, pp. 459-478.

<sup>19</sup> SINISI, *Le provvidenze contro la peste*, pp. 49-58.

<sup>20</sup> CIPOLLA, *I Libri dei Morti*, p. 857; ZANETTI, *La morte a Milano*, p. 807.

<sup>21</sup> VAGLIENTI, *Noluit ire ad visum*, p. 25, 34.



dei morti in città era diventata una prassi abituale e consolidata»<sup>22</sup>, pur non escludendo un certo margine, quasi fisiologico, di dati in nero<sup>23</sup>. L'affidabilità delle notifiche di decesso, su bollettino o registro, poggiava peraltro su un sistema ben collaudato, inaugurato con la creazione di un Ufficio di Sanità stabile, probabilmente da far risalire al periodo di Filippo Maria Visconti, che «porrebbe Milano all'avanguardia non solo rispetto agli altri stati europei, dove tale prassi si sviluppò assai tardi, ma anche nei confronti degli altri stati dell'Italia centro-settentrionale, soprattutto Venezia e Firenze»<sup>24</sup>. Per rendere efficiente una macchina burocratica così complessa e specializzata, Francesco Sforza si era ispirato, ancora una volta, alla passata esperienza viscontea, razionalizzando e plasmando precedenti cariche e uffici sulle esigenze di quello che Machiavelli ebbe a definire uno «stato nuovo in tutto»<sup>25</sup>.

Sin dal 1399-1400, ogni «*medicus, ciroychus [chirurgo], barberius, herborarius [speciale]*» della città aveva l'obbligo di elencare le patologie riscontrate nei malati visitati<sup>26</sup> e il decorso della malattia, mentre ai notai era assegnato il compito di procedere alle operazioni di registrazione<sup>27</sup>. All'Anziano della parrocchia, a partire dal 1401, era affidata la compilazione di un elenco giornaliero dei malati gravi che consentiva di calcolare la durata dell'infermità: la constatazione che il decesso era avvenuto dopo il quarto giorno, era infatti considerata prova sufficiente a escludere il sospetto di un eventuale contagio di peste<sup>28</sup>. Con il duca Filippo Maria, «ogni persona de qualonque conditione [sociale] voglia se sia» avrebbe dovuto «portare inscripto [fare denuncia scritta] li loro infermi, li quali accadesse avere nelle loro proprie case, de quale infirmitate voglia se sia, o vero notificare e dare inscripto quello tale infermo a lo Antiano de la Parochia sua, acciò che quello Antiano lo possa portare in scripto a lo officio [di Sanità]», ivi compresi religiosi ed ecclesiastici<sup>29</sup>. Ribadendo le disposizioni di inizio secolo, a partire dal 1438 i professionisti sanitari (medici, chirurghi, barbieri e speciali) avrebbero dovuto rendere noto il nome dei malati che avevano in cura, mentre all'Anziano venne prescritto di notificare tutti gli infermi e i morti entro un massimo di cinque giorni dall'evento. Poiché si trattava di privati cittadini e anche l'Anziano svolgeva un incarico civile e non era un ufficiale regolarmente remunerato, non è dato sapere quanto il sistema abbia funzionato. Di certo, sinora non è stata rin-

<sup>22</sup> ALBINI, *Guerra, fame, peste*, p. 160.

<sup>23</sup> MOTTA, *I morti in Milano*, p. 253.

<sup>24</sup> ALBINI, *Guerra, fame, peste*, p. 84. Sull'Ufficio (poi Tribunale) di Sanità, VISCONTI, *Il magistrato di sanità*, pp. 263-284; PASI TESTA, *Alle origini dell'Ufficio di Sanità*, pp. 376-386.

<sup>25</sup> MACHIAVELLI, *Il principe*, p. 7.

<sup>26</sup> ALBINI, *Guerra, fame, peste*, p. 86, 88.

<sup>27</sup> CIPOLLA, *I Libri dei Morti*, p. 857; ZANETTI, *La morte a Milano*, p. 807.

<sup>28</sup> *Ibidem*, p. 828.

<sup>29</sup> Il documento è trascritto in ALBINI, *Guerra, fame, peste*, p. 89n.

venuta traccia documentaria delle registrazioni di epoca viscontea, né a Milano, né in alcuna altra città del passato dominio.

Con Francesco Sforza, l'Ufficio di Sanità assunse invece una fisionomia propria, declinata in diverse professionalità, tutte alle dipendenze dirette del duca, e vennero ridefiniti i rapporti con i referenti civili coinvolti a vario titolo nel sistema di rilevazione, a partire dagli abitanti stessi della città. Il divieto di permettere la sepoltura, in mancanza della regolare licenza («sepeliatur») rilasciata dall'Ufficio di Sanità, obbligava infatti la popolazione a denunciare il decesso alle autorità competenti.

All'epoca, l'Ufficio di Sanità, cui il duca Francesco affidò la responsabilità della compilazione e della conservazione dei Registri dei morti di Milano, era composto da un medico specializzato nel rilevare le malattie epidemiche, un medico-chirurgo, denominato comunemente *catelano*<sup>30</sup>, un barbiere, un carrettiere, due sepoltori, un notaio, due cavallanti, tre servi, un messo incaricato di portare i bollettini dei decessi e, al vertice, da un commissario e da un numero variabile di deputati, con il compito di preservare la salute pubblica non solo cittadina, ma dell'intero dominio. Nel 1468, i deputati con autorità su tutto il territorio ducale erano due, Pietro Trivulzio e Franceschino di Castelsampietro, tratti rispettivamente dal Consiglio Segreto e dalla Magistratura delle Entrate straordinarie, due delle massime espressioni istituzionali del governo centrale sforzesco<sup>31</sup>.

L'Ufficio aveva sede in uno stabile che si ergeva nel Camposanto (oggi zona retrostante l'abside del Duomo), occupato in parte dalla bottega e dall'abitazione di un fabbricante di zoccoli. La costruzione andò però accidentalmente a fuoco, nella notte tra il 31 dicembre 1501 e il 1° gennaio 1502, e l'Ufficio venne quindi trasferito in due locali dietro la Corte Vecchia dell'Arengo, uno posto a piano terra e l'altro al piano superiore<sup>32</sup>.

L'intero sistema di registrazione, nella prassi, poggiava su alcune figure cardine e, principalmente, sugli ufficiali delle bollette, sugli Anziani delle parrocchie, sui medici curanti, ospedalieri e privati, e sul *catelano*.

Agli ufficiali delle bollette, forse creati dal duca Gian Galeazzo Visconti e attivi in tutte le città del dominio, era affidata la notifica di chiunque prendesse alloggio sia presso privati sia negli alberghi, nelle locande o nelle bettole, i cui titolari erano peraltro obbligati a presentare un dettagliato elenco degli ospiti.

I primi cenni agli Anziani risalgono invece alla seconda metà del Duecento. Gli Anziani svolgevano svariati incarichi nella gestione amministrativa della par-

<sup>30</sup> Su questa figura professionale VAGLIENTI, *Noluit ire ad visum*, pp. 44-54; ID., *Pratica anatomica ospedaliera*, pp. 148-153.

<sup>31</sup> ID., *Fidelissimi servitori de Consilio suo Secreto*, pp. 645-708; *Politiche finanziarie*; COVINI, «*La balanza drita*», pp. 28-42.

<sup>32</sup> VAGLIENTI, *Noluit ire ad visum*, pp. 25-26.

rocchia, rappresentando «nella città di Milano quanto di più efficace si avesse a disposizione per il controllo capillare della popolazione»<sup>33</sup>. Con il tempo, le loro competenze si ampliarono a dismisura, soprattutto nel XVIII secolo<sup>34</sup>, e l'Anziano andò assumendo il ruolo di una sorta di «poliziotto di quartiere, disarmato, riconosciuto e accettato dalla popolazione: una sorta di *bobby*, insomma»<sup>35</sup>.

Tra gli obblighi principali di competenza dell'Anziano rientrava sicuramente la procedura di «assistenza all'atto di seppellire qualunque corpo umano»<sup>36</sup>, «non eccettuando quello dei parti formati abortivi»<sup>37</sup>, e di riscuotere la tassa sulle procedure di sepoltura che, almeno in età moderna, era elevata<sup>38</sup>, anche se, per il Quattrocento, sono attestati dai Registri numerosi casi di esenzione, totale o parziale, che coinvolgevano le fasce più deboli della popolazione (vedove, orfani, anziani, disabili cronici) e, ovviamente, gli indigenti. Sin troppo spesso, un tutt'uno, anche se raramente vengono definiti 'poveri', in parte perché non scendevano al di sotto dei limiti di sussistenza – bassissimi negli standard dell'epoca – e in parte perché rientravano in una categoria di persone che anche il duca Filippo Maria Visconti, assai disinvolto nel liberarsi di mogli e di avversari politici, quanto nell'imporre nuovi balzelli, si domandava fosse lecito tassare, consapevole che «pare essere difficile et quasi impossibile che uno signore temporale se possa salvare apresso Idio per ciò che pur accade che uno signore tolli quello de pupilli, de vidue, de poveri, de giese et mette avarie, carighi, prestita a soi subditi et similia»<sup>39</sup>.

I Registri, accanto a più immediate esigenze di ordine sanitario, seppero tradurre la precisa volontà ducale di istituire una prassi giuridico-amministrativa dedicata all'accertamento di stato degli abitanti delle città – residenti, forestieri o stranieri di passaggio –, creando un servizio capillare di rilevazione quantitativa dei fenomeni demografici<sup>40</sup>. Rappresentano dunque il primo e più completo esempio di anagrafe civile dei decessi in tutta Europa, che sarebbe servita da modello anche ai cinquecenteschi *Bills of Mortality* di Londra (1532), sull'analisi dei quali è stata fondata la demografia moderna<sup>41</sup>. Non solo.

Disporre di una mappatura costantemente aggiornata dei focolai epidemici di qualunque natura – peste, ma anche febbre tifoide, vaiolo, lebbra, sifilide, pol-

<sup>33</sup> ANTONIELLI, *Tra polizia sanitaria e polizia di prossimità*, p. 138.

<sup>34</sup> VAGLIENTI, *Noluit ire ad visum*, pp. 39-44.

<sup>35</sup> ANTONIELLI, *Tra polizia sanitaria e polizia di prossimità*, p. 139.

<sup>36</sup> TEDESCHI, *Origine e vicende dei cimiteri*, p. 81.

<sup>37</sup> *Ibidem*, p. 83.

<sup>38</sup> ANTONIELLI, *Tra polizia sanitaria e polizia di prossimità*, pp. 125-130.

<sup>39</sup> VERGA, *Un caso di coscienza*, p. 454; FORZATTI GOLIA, *Estimi*, p. 133; VAGLIENTI, *Sunt enim duo populi*, pp. 2-7.

<sup>40</sup> VAGLIENTI - CATTANEO, *A medieval contribution to the history of legal medicine*, p. 669.

<sup>41</sup> CIPOLLA, *I Libri dei Morti*, p. 856; ZANETTI, *La morte a Milano*, p. 807-808.

monite ecc. – che permetteva di individuare con celerità il ‘paziente zero’, avrebbe consentito di adottare tutte quelle misure di contenimento del contagio, a partire dalla quarantena delle singole case e dei quartieri infetti per finire alle misure estreme di bonifica ambientale e di ricovero coatto nei lazzaretti, che la signoria milanese, tra le prime in Italia e in Europa, aveva saputo mettere a punto, e con grande efficacia, nell’affrontare la peste<sup>42</sup>.

Merita ancora una volta evidenziare la piena consapevolezza dei fisici ducali quattrocenteschi di potersi avvalere dei Registri nell’esercizio quotidiano di tutela della salute pubblica, consultandoli come si fa oggi con le fonti di statistica clinica, e dell’importanza riconosciuta all’individuare con rapidità il focolaio primo di epidemia<sup>43</sup>. Circoscrivere il fenomeno epidemico, oltre a un apprezzato risparmio in vite umane, ossia in manodopera, avrebbe infatti evitato il ricorso a forme di prevenzione sanitaria più drastiche, come il blocco totale della circolazione degli uomini e delle merci ritenute a rischio di veicolare gli elementi patogeni (soprattutto sacchi di granaglie, tessuti e pellicce), che avrebbero pesantemente compromesso l’andamento dei traffici commerciali<sup>44</sup>, su cui poggiava gran parte della floridità economica del ducato lombardo, nonché il regolare approvvigionamento degli stessi mercati urbani.

Il fatto poi che nei *Mortuorum Libri* non ci si limitasse a segnalare i casi di contagio, ma venissero descritte minuziosamente tutte le concomitanti patologie presenti nell’infermo o nel deceduto, oppure le cause di morte traumatica (volontaria o accidentale), oltre a implicare un risvolto giudiziario nelle finalità di constatazione del decesso con il conseguente avvio di un’indagine da parte delle magistrature competenti, lascia intravedere la volontà ducale di possedere elementi sufficientemente provati per valutare la pericolosità per la salute di determinati contesti ambientali o professionali, in concorrenza ma talvolta anche a prescindere dal contagio. Troverebbe così un adeguato supporto scientifico la decisione del duca Galeazzo Maria di introdurre l’obbligo imposto ai datori di lavoro che impiegavano donne e uomini nella monda del riso di fornire loro un cappello di paglia, onde evitare il rischio di insolazioni e di eritemi solari, con esiti talvolta mortali<sup>45</sup>: si consideri che la questione della «mancanza di cappelli di paglia che non vengono sempre distribuiti in tempo e nella quantità necessaria» era materia di aspro dibattito parlamentare ancora nell’Italia del 1953<sup>46</sup>.

<sup>42</sup> ALBINI, *Guerra, fame, peste*, pp. 14-62, 121-138; VAGLIENTI, *Noluit ire ad visum*, p. 54; NICOU, *Le prince et les médecins*, pp. 398-406.

<sup>43</sup> VAGLIENTI, *Noluit ire ad visum*, pp. 54-55.

<sup>44</sup> CIPOLLA, *Il pestifero*, pp. 28-29.

<sup>45</sup> SANTORO, *Gli Sforza*, p. 173.

<sup>46</sup> SENATO DELLA REPUBBLICA, *Atti Parlamentari*, p. 40373.

Tanta sensibilità non maturava dalla compassione cristiana per le drammatiche condizioni in cui viveva e lavorava la maggior parte della popolazione. O, almeno, non solo. Piuttosto, nasceva da quella che pare una peculiare e precoce consapevolezza dei duchi Sforza di dover tutelare la salute delle masse, considerate capitale umano e forza motrice – spesso letteralmente – del sistema economico del dominio. Un sistema di assistenza sanitaria efficiente, contribuendo in modo significativo a incrementare la prosperità della popolazione cittadina e promuovendo condizioni di vita dignitose, avrebbe catalizzato la direzione dei flussi migratori di salariati e manodopera specializzata non solo dalle campagne e dalle vallate circostanti, ma anche da altri territori, italiani e stranieri, a discapito delle potenze concorrenti sul piano commerciale. La grande disponibilità di lavoratori avrebbe inoltre calmierato automaticamente i costi salariali a tutto vantaggio di quegli imprenditori che, potendo così incrementare la propria ricchezza, oltre ad acconsentire più docilmente a pagare allo stato maggiori imposte, avrebbero spontaneamente investito in enti di cura e in opere assistenziali<sup>47</sup>, incrementando così quel patrimonio di meriti, tra cui rientrava la commissione di opere d'arte<sup>48</sup>, che avrebbe assicurato loro privilegi anche nell'aldilà. Sul versante opposto, una popolazione più sana e in grado di lavorare, oltre a non pesare sui bilanci del governo, avrebbe naturalmente perseguito condizioni di vita migliori, a partire dall'acquisto dei beni primari, che avrebbe comportato un crescente incremento della domanda interna a vantaggio di tutti.

In definitiva, è il potenziale valore economico attribuito alla vita di ogni singolo individuo che porta i Registri dei morti all'elencazione pressoché maniacale di ogni decesso, declinato per luogo, sesso, età e, nel corso delle epidemie, occupazione lavorativa o grado di povertà. Non altrimenti trova spiegazione la decisione, unica per l'epoca, di registrare non solo la morte dei fanciulli dalle poche ore di vita sino all'adolescenza, di norma esclusi dalle statistiche mediche ancora nel Seicento<sup>49</sup>, ma di riportare anche gli aborti. Il numero di donne che morivano abortendo, o per complicazioni intervenute durante il parto, o partorivano un feto morto, o ancora un neonato che sopravviveva solo poche ore o giorni è impressionante. Di questa straziante casistica, i Registri danno puntuale riscontro: di Maddalena, moglie di Giovanni Antonio de Perego, di Porta Comasina, parrocchia di S. Simpliciano, morta a 40 anni per un aborto naturale il 2 aprile 1474<sup>50</sup>;

---

<sup>47</sup> GEREMEK, *La pietà e la forza*. Per Milano, ALBINI, *Carità e governo della povertà*; EAD., *Poveri e povertà*, pp. 94-95.

<sup>48</sup> BACCI, *Investimenti per l'aldilà*.

<sup>49</sup> La ragione di tale esclusione risiedeva nella convinzione generalizzata che gli infanti e gli adolescenti morissero anche in tempi ordinari in numero così elevato e fluttuante che non dava conto includerli per valutare la gravità di congiunture epidemiologiche in atto. CIPOLLA, *Miasmi e umori*, p. 45.

<sup>50</sup> ASMi, Atti di Governo, Popolazione P.A., *Registri dei morti di Milano*, b. 74b, alla data 2 aprile 1474.

di Giovannina, moglie di Antonio da Varese, di Porta Romana, parrocchia di S. Giovanni Itolano, che muore a 30 anni, primipara, partorendo un feto morto il 20 marzo 1483<sup>51</sup>; di Caterina, moglie di Ambrogino da Albignano, di Porta Orientale, parrocchia di S. Stefano *foris*, morta a 21 anni a causa della ritenzione delle secondine il 23 gennaio 1453<sup>52</sup>; di Giovannina, moglie di Francesco Lantemoni, di Porta Ticinese, parrocchia di S. Vincenzo *foris*, abitante in una casa contagiata dalla peste e morta a 20 anni, non a causa del morbo, ma delle complicazioni intervenute durante il parto, avvento il 1° agosto 1483<sup>53</sup>; e di suo figlio, Giovanni, sopravvissuto un'ora<sup>54</sup>.

Al pari, poiché all'epoca la povertà si declinava<sup>55</sup>, i Registri puntualmente ne tracciano la drammatica litania. Esiste Caterinetta, vedova venticinquenne di Domenico da Cossato, residente a Porta Romana, parrocchia di S. Stefano, che contagiata dalla peste nell'ottobre 1485 (ma sopravvive) varca il limite della soglia di povertà per intervenuta mancanza di mezzi economici («inopia»)<sup>56</sup>, entrando a far parte del nutrito gruppo di quei poveri involontari, laboriosi, che gli enti assistenziali pubblici e privati si rendevano meglio disponibili ad aiutare<sup>57</sup>. Più difficile riuscire a proteggere un'altra Caterina, figlia di 8 anni di Domenico da Ponte, abitante nella parrocchia di S. Paolo in Computo, a Porta Orientale, deceduta poverissima («pauperrima») per morbillo pestiferi e con un bubbone alla coscia sinistra, come riferito dalla madre, che si liberò del suo corpicino esamine prima che potesse essere esaminato dal medico ducale competente<sup>58</sup>.

La miseria non sembra tuttavia incidere su una maggiore o minore letalità del morbo pestilenziale<sup>59</sup>, né l'appartenenza al genere femminile, considerato che Caterina da Bergamo, di 40 anni, e sua figlia Elisabetta, di 12, poverissime e prive di qualsivoglia forma di tutela maschile, residenti nella parrocchia di S. Babila *foris*, a Porta Orientale, entrambe con bubbone sotto l'ascella sinistra, rilevato dal catelano il 25 ottobre 1485, sopravvissero al morbo<sup>60</sup>. Stupisce piuttosto, consi-

<sup>51</sup> *Ibidem*, b. 76c, alla data 20 marzo 1483.

<sup>52</sup> *Ibidem*, b. 73b, alla data 23 gennaio 1453.

<sup>53</sup> *Ibidem*, b. 76c, alla data 1° agosto 1483.

<sup>54</sup> *Ibidem*, b. 76c, alla data 1° agosto 1483.

<sup>55</sup> ALBINI, *Poveri e povertà*, pp. 179-231.

<sup>56</sup> ASMi, Atti di Governo, Popolazione P.A., *Registri dei morti di Milano*, b. 77a, alla data 31 ottobre 1485.

<sup>57</sup> ALBINI, *Poveri e povertà*, p. 179, 182, 223.

<sup>58</sup> ASMi, Atti di Governo, Popolazione P.A., *Registri dei morti di Milano*, b. 77a, alla data 21 ottobre 1485.

<sup>59</sup> ALBINI, *Poveri e povertà*, p. 211. I dati statistici rilevabili dallo spoglio sistematico dei Registri quattrocenteschi sono attualmente oggetto di studio dell'*équipe* di Statistica Medica guidata dal prof. Elia Biganzoli all'interno di un più ampio progetto di valorizzazione di questa fonte sostenuto dal GISSEMI (Gruppo Italiano di Studio sulla Storia Sociale ed Evolutiva delle Malattie Infettive) presieduto dal prof. Massimo Galli e di cui l'A. del presente contributo è parte attiva.

<sup>60</sup> ASMi, Atti di Governo, Popolazione P.A., *Registri dei morti di Milano*, b. 77a, alla data 25 ottobre 1485.



derata la realtà dei senza fissa dimora nelle odierne metropoli, il bassissimo numero di morti assiderati dell'epoca: nei documenti sinora esaminati<sup>61</sup>, ne sono stati trovati solo due, entrambi deceduti il 4 gennaio 1459 – forse una giornata straordinariamente fredda – ed entrambi anziani, Imina da Pallanza, di 60 anni, ritrovata in strada, parrocchia di S. Protasio *foris* a Porta Comasina, e Parino Ferrandi, di 85, nei pressi della parrocchia di S. Babila *foris* a Porta Orientale<sup>62</sup>.

Il numero di anziani ultra-settuagenari che popolava Milano era già considerevole a metà Quattrocento, segno che la rete solidaristica del vicinato, della parrocchia e degli enti caritativo-assistenziali, ma non da ultimo anche quella ospedaliera funzionava con sorprendente efficacia per l'epoca. A maggior ragione inquietanti e sospette, dunque, le morti di vecchi caduti da grandi altezze, vuoi per demenza, per volontà suicidiarie o, peggio, vittime di violenza: così Giacomo Pozzobonelli, di 96 anni, caduto dall'alto («ex casu ab alto») il 15 agosto 1480, in parrocchia di S. Lorenzo *foris*, a Porta Ticinese, riportando la frattura del femore sinistro e contusioni su tutto il corpo<sup>63</sup>; o Giovanni *de Castronago*, di 90, morto fratturandosi il cranio per essere caduto da una postierla, il 13 giugno 1475, in parrocchia di S. Andrea al muro rotto, a Porta Romana<sup>64</sup>. Di matrice sicuramente omicidiaria, invece, la morte di Ambrogina, madre di Giovanni da Cannobio, bastonata a morte a 60 anni, in parrocchia S. Stefano *foris*, Porta Orientale, il 1° agosto 1452<sup>65</sup>.

In una società che consentiva ancora lo sfruttamento della manodopera schiavile, per lo più proveniente dall'est Europa e impiegata nei lavori domestici<sup>66</sup>, non stupisce trovare la registrazione del decesso di Giovannina, schiava di 40 anni, deceduta nell'Ospedale del Brolo di cachessia, ossia malnutrizione grave, nell'aprile 1483<sup>67</sup>. Destino spesso condiviso dalle vittime di un'altra forma di sfruttamento, quello della prostituzione, come attesta il decesso di La Bella da Brescia, di 36 anni, visitata in morte nel novembre 1480 nella parrocchia dei SS. Cosma e Damiano, a Porta Nuova, e riscontrata dal medico ducale della peste, Dionigi da Norimberga, denutrita e consunta<sup>68</sup>.

Anziani, donne e bambini, erano soggetti più esposti al rischio di abusi e violenze, spesso maturati in ambito domestico, soprattutto se degradato a causa del-

---

<sup>61</sup> Dei *Registri* sono state sinora trascritte ed esaminate dall'A. le seguenti annate: luglio-dicembre 1452; 1453; 1459; 1474; 1475; 1480; 1483; 1485.

<sup>62</sup> *Ibidem*, b. 73c, alla data 4 gennaio 1459.

<sup>63</sup> *Ibidem*, b. 76a, alla data 15 agosto 1480.

<sup>64</sup> *Ibidem*, b. 74b, alla data 13 giugno 1475.

<sup>65</sup> *Ibidem*, b. 73a, alla data 1° agosto 1452.

<sup>66</sup> MALOWIST, *La schiavitù*, pp. 19-20, 34, 36-39, 44-56; VAGLIENTI, *Noluit ire ad visum*, pp. 26-30.

<sup>67</sup> ASMi, Atti di Governo, Popolazione P.A., *Registri dei morti di Milano*, b. 76c, alla data 3 aprile 1483.

<sup>68</sup> *Ibidem*, b. 76a, alla data 25 novembre 1480.

la compresenza di miseria e di etilismo. L'abuso di alcool, fondamentale per il vino di bassa qualità nelle città dell'area romanza, aumentò esponenzialmente sul volgere del Medioevo<sup>69</sup> e investì come un maglio gli strati poveri della popolazione, rendendo più miserabili condizioni di vita di per sé già deplorable. Lontani dall'atmosfera agiata di chi può permettersi una notte di baldoria, come quella trascorsa nell'estate 1480, a Porta Comasina, parrocchia di S. Simpliciano, dal ventitreenne Vincenzo rampollo dell'archiatra ducale Ambrogio Griffi<sup>70</sup>, e che gli costò la vita perché, ballando ebbro su un tavolo, cadde e si provocò un edema cerebrale che lo uccise una settimana dopo<sup>71</sup>, i casi di etilismo cronico negli strati più modesti della popolazione milanese erano numerosi e riguardavano individui maturi, di entrambi i sessi, che parrebbero avere convissuto per decenni con la loro dipendenza: così almeno Bettino da Bergamo, cavallante di 52 anni, morto nel febbraio 1453 a Porta Ticinese, parrocchia di S. Lorenzo *foris*, a causa di una violenta congestione provocatagli dal troppo bere<sup>72</sup>; o Ambrogina, moglie di Giovanni da Caronno, deceduta a 30 anni, nel giugno 1459 nella parrocchia di S. Simpliciano, Porta Comasina, per palpitazioni e conseguente arresto cardiaco procuratigli dal consumo smodato di vino<sup>73</sup>. Poi, ovviamente, non mancano i casi di persone in cui la compresenza di etilismo e disabilità, non è chiaro in quale ordine temporale intervenuti, innescano un meccanismo perverso di emarginazione lavorativa, di trascuratezza e di miseria che spingono verso ulteriori gravi patologie, come quelle respiratorie, fino a provocare la morte: Guinforte da Gerenzano, paralitico e ubriacone di 65 anni, morì a marzo del 1483 nei pressi dell'erigendo Duomo, in parrocchia S. Tecla, a Porta Orientale, per sopraggiunta bronchite<sup>74</sup>.

Persone con disabilità sono testimoniate nei Registri, che ne descrivono la menomazione - in prevalenza cecità, cifosi e paralisi articolare di varia natura - che in nessun caso, almeno tra quelli sinora esaminati, si associava però meccanicamente a condizioni di manifesta povertà e non precludeva alla conduzione di una vita relativamente lunga, almeno per l'epoca, forse anche perché disabilità

<sup>69</sup> VERDON, *Bere nel Medioevo*, pp. 166-170, 188-200.

<sup>70</sup> Di Ambrogio Griffi (1420 ca.-1493), uno dei più celebri medici ducali del XV secolo, non sono noti figli alla biografia ufficiale, SIMONETTA, *Griffi Ambrogio*, pp. 358-360. L'età di Vincenzo e il fatto che a compierne l'esame autoptico sia stato uno degli altri più quotati archiatri ducali, Assalonne dei Capitani di Scalve da Bergamo, come si trattasse di un'ultima cortesia professionale tra illustri colleghi, rafforzano però l'ipotesi di una consanguineità diretta. SANGIORGIO, *Cenni storici*, pp. 80-82, 108.

<sup>71</sup> ASMi, Atti di Governo, Popolazione P.A., *Registri dei morti di Milano*, b. 76a, alla data 5 luglio 1480.

<sup>72</sup> *Ibidem*, b. 73b, alla data 12 febbraio 1453.

<sup>73</sup> *Ibidem*, b. 73c, alla data 17 giugno 1459.

<sup>74</sup> *Ibidem*, b. 76c, alla data 23 marzo 1483.



intervenute in età avanzata: così per Erasmina da Piacenza, morta cieca all'età di 70 anni nel maggio 1480, in parrocchia S. Babila *foris*, a Porta Orientale, manifestando febbre continua<sup>75</sup>; o Imina 'zoppa', deceduta nell'agosto 1459 a 60 anni, a Porta Nuova, parrocchia di S. Bartolomeo *intus*, per un tumore allo stomaco<sup>76</sup>; o, ancora, Caterina Cani, affetta da artrite e cifosi, spentasi a 55 anni, a Porta Comasina, parrocchia di S. Protaso *foris*, nel gennaio 1483.

Un discorso diverso meritano il disagio mentale e le turbe psichiche, che peraltro ancora oggi sono motivo di emarginazione e di diffidenza sociale. Anche se nei casi documentati non vi sono riferimenti espliciti a condizioni di vita misere, la solitudine e i pericoli di un'esistenza condotta ai margini accompagnavano le persone giudicate 'matte', segnandone in parte il destino: così almeno per Regina 'matta', di 40 anni, trovata soffocata nell'acqua di un fossato a Porta Comasina, parrocchia di S. Simpliciano, nel giugno del 1475<sup>77</sup>.

Tutt'altra considerazione riguarda il ritardo mentale, ché anzi l'idiozia era patologia riconosciuta e non comportava di per sé forme di esclusione tali da compromettere le sorti di chi ne era affetto più di quanto imponesse il decorso della malattia stessa e l'incapacità dell'epoca di curarne o mitigarne i sintomi: così per Clara, di Porta orientale, parrocchia di S. Stefano *foris*, figlia di Divizia da Cantalupo, che pur nella totale assenza di una tutela maschile e affetta da idiozia sin dall'infanzia, riuscì in virtù dell'amore di una madre nubile a raggiungere i 24 anni, prima di arrendersi alla morte nell'ottobre 1480<sup>78</sup>. Lo stesso valeva, almeno nella Milano di questo periodo, per la deformità fisica: Caterina Toselli, altra madre nubile, riuscì a far sopravvivere il figlio Giovan Pietro, affetto da una patologia gravissima che ne aveva completamente alterato la fisiologia oltre che la fisionomia - «mala complexionem merito monstruoxe compositionis» -, sino ai 20 anni, quando infine morì, nell'agosto 1475, in parrocchia di S. Simpliciano, a Porta Comasina<sup>79</sup>. In entrambi i casi, senza che il nucleo familiare slittasse nella povertà conclamata o, condizione socialmente ancor più riprovevole, nella mendicizia.

Dei mendicanti non si conosce il nome, al più posseggono un soprannome, come per Gloriosa, mendica e inferma di una trentina d'anni che scivola silenziosamente dalla vita in un gelido giorno del gennaio 1483, a Porta Orientale, parrocchia di S. Stefano *foris*<sup>80</sup>; non appartiene loro nulla, neppure i ricordi, come

---

<sup>75</sup> *Ibidem*, b. 73b, alla data 1° maggio 1453.

<sup>76</sup> *Ibidem*, b. 73c, alla data 3 agosto 1459.

<sup>77</sup> *Ibidem*, b. 74c, alla data 29 giugno 1475.

<sup>78</sup> *Ibidem*, b. 76a, alla data 2 ottobre 1480.

<sup>79</sup> *Ibidem*, b. 74c, alla data 6 agosto 1475.

<sup>80</sup> *Ibidem*, b. 76c, alla data 16 gennaio 1483.

al mendicante settantenne, depresso e mentecatto, rinvenuto morto per strada nel giugno 1483 a Porta Ticinese, parrocchia di S. Lorenzo *foris*<sup>81</sup>; talvolta neppure il corpo, come alla mendicante quarantenne, ritrovata nella parrocchia di S. Giovanni alle Fonti, a Porta Romana, in quello stesso periodo e condotta in obitorio «domicilio mortuorum» per esservi esaminata<sup>82</sup>. Un destino, quello di spirare 'senza nome', dimentichi e dimenticati, condiviso non di rado con la servitù domestica minorile che moriva abbandonata a se stessa nel proprio giaciglio: così avvenne per una giovane, serva del nobile Agiarito da Firenze, deceduta il 4 luglio 1483 in Porta Comasina, parrocchia di S. Giovanni alle Quattro Facce, della quale nessuno dei presenti conosceva il nome e che il catelano, con pietà per la vittima e malcelato sarcasmo nei confronti dei padroni, denunciò, nella certificazione, essere stata segnalata all'Uffucio di sanità solo ad avvenuto decesso e mai curata in precedenza... «forsan inadvertentia [*forse per disattenzione*]»<sup>83</sup>.

E nelle pieghe di una registrazione seriale volta principalmente a monitorare il capitale economico della forza lavoro di una massa altrimenti indistinta, si anima un caleidoscopio di nomi e di storie individuali che ci restituiscono la caparbità con cui ognuno di loro si è aggrappato come ha potuto, per un momento fuggevole, alla vita e ne ha lasciato traccia in pochi tratti di inchiostro in uno sbiadito registro anagrafico.

## MANOSCRITTI

Milano, Archivio di Stato (ASMi), Atti di Governo, Popolazione P.A., *Registri dei morti di Milano*, bb. 73a (1452 luglio-dicembre), 73b (1453), 73c (1459), 74b (1474), 74c (1475), 76a (1480), 76c (1483), 77a (1485).

## BIBLIOGRAFIA

G. ALBINI, *Guerra, fame, peste. Crisi di mortalità e sistema sanitario nella Lombardia tardo-medioevale*, Bologna 1982.

EAD., *Città e ospedali nella Lombardia medievale*, Bologna 1993.

EAD., *Carità e governo della povertà (secoli XII-XV)*, Milano 2002.

EAD., *Civitas tunc quiescit et fulget cum pollentium numero decoratur. Le concessioni di cittadinanza in età viscontea tra pratiche e linguaggi politici*, in *The languages of political society, Western Europe, 14<sup>th</sup>-17<sup>th</sup> centuries*, a cura di A. GAMBERINI - J.-PH. GENET - A. ZORZI, Roma 2011, pp. 97-119.

<sup>81</sup> *Ibidem*, b. 76c, alla data 3 giugno 1483.

<sup>82</sup> *Ibidem*, b. 76c, alla data 13 giugno 1483.

<sup>83</sup> *Ibidem*, b. 76c, alla data 4 luglio 1483; VAGLIENTI, *La favola breve*, pp. 196-197.

- EAD., *Poveri e povertà nel Medioevo*, Roma 2016.
- L. ANTONIELLI, *Tra polizia sanitaria e polizia di prossimità: gli anziani di parrocchia nella Milano del Sei-Settecento*, in *La polizia sanitaria: dall'emergenza alla gestione della quotidianità*, a cura di L. ANTONIELLI, Soveria Mannelli 2015, pp. 107-139.
- M. BACCI, *Investimenti per l'aldilà. Arte e raccomandazione dell'anima nel Medioevo*, Bari 2003.
- BONVESIN DA LA RIVA, *Le meraviglie di Milano (De magnalibus Mediolani)*, a cura di P. CHIESA, Trebaseleghe 2009.
- C.M. CIPOLLA, *L'economia milanese e lombarda alla fine del Quattrocento*, in *Storia di Milano. Tra Francia e Spagna (1500-1535)*, VIII, Milano 1957, pp. 376-378.
- ID., *I Libri dei Morti*, in *Le fonti della demografia storica in Italia*, I.2, Roma 1974, pp. 852-864.
- ID., *Miasmi e umori*, Bologna 1989.
- ID., *Il pestifero e contagioso morbo. Combattere la peste nell'Italia del Seicento*, Bologna 2012.
- B. CORIO, *Storia di Milano*, a cura di A. MORISI GUERRA, II, Torino 1978.
- N. COVINI, *La bilancia dritta. Pratiche di governo, leggi e ordinamenti nel ducato sforzesco*, Milano 2007.
- B. DEL BO, *La cittadinanza milanese: premessa o sigillo di un percorso di integrazione*, in *Cittadinanza e mestieri. Radicamento urbano e integrazione nelle città bassomedievali (secc. XIII-XVI)*, a cura di EAD., Viella, Roma 2014, pp. 159-180.
- EAD., *Le concessioni di cittadinanza nel quadro dei provvedimenti di politica economica di Filippo Maria*, in *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura*, a cura di F. CENGARLE - M.N. COVINI, Firenze 2015, pp. 211-230.
- S. FASOLI, *Da Galeazzo a Ludovico. Lineamenti della politica sforzesca verso l'osservanza minoritica negli anni di Sisto IV (1471-1484)*, in «Nuova Rivista Storica», LXXXII/1 (1998), pp. 127-152.
- G. FORZATTI GOLIA, *Estimi e strutture ecclesiastiche in Lomellina*, in *Vigevano e i territori circostanti alla fine del Medioevo*, a cura di G. CHITTOLINI, Milano 1997, pp. 133-167.
- B. GEREMEK, *La pietà e la forza. Storia della miseria e della carità in Europa*, Bari 1986.
- N. MACHIAVELLI, *Il principe*, a cura di G. INGLESE, Torino 2013.
- M. MALOWIST, *La schiavitù nel Medioevo e nell'Età Moderna*, Napoli 1987.
- G.G. MERLO, *Nel nome di san Francesco. Storia dei frati minori e del francescanesimo sino agli inizi del XVI secolo*, Padova 2003.
- E. MOTTA, *I morti in Milano dal 1452 al 1552 (spogli del Necrologio milanese)*, in «Archivio Storico Lombardo», XVIII (1891), pp. 241-290.
- M. NICLOUD, *Le prince et les médecins. Pensée et pratiques médicales à Milan (1402-1476)*, Rome 2014.
- A. PASI TESTA, *Alle origini dell'Ufficio di Sanità nel Ducato di Milano e Principato di Pavia*, in «Archivio Storico Lombardo», CII (1976), pp. 376-386.
- Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV)*, a cura di P. MAINONI, Milano 2001.
- G. RICCI, *Povertà, vergogna, superbia. I declassati fra Medioevo e Età Moderna*, Bologna 1996.
- P. SANGIORGIO, *Cenni storici sulle due Università di Pavia e di Milano e notizie intorno ai più celebri medici, chirurghi e speciali di Milano dal ritorno delle scienze fino all'anno 1816*, Milano 1831.
- C. SANTORO, *Gli Sforza*, Milano 1968.
- P. SELLA, *Premesse demografiche ai censimenti austriaci*, in *Storia di Milano. L'Età delle riforme (1706-1796)*, XII, Milano 1959, pp. 459-478.

- SENATO DELLA REPUBBLICA, *Atti Parlamentari. Discussioni*, Seduta CMLXXIV di giovedì 26 marzo 1953, p. 40373.
- M. SIMONETTA, *Il Duca alla Dieta: Francesco Sforza e Pio II*, in *Il sogno di Pio II e il viaggio da Roma a Mantova*, a cura di A. CALZONA - F.P. FIORE - A. TENENTI - C. VASOLI, Città di Castello 2003, pp. 247-285.
- ID., *Griffi Ambrogio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 59 (2003), Roma, pp. 358-360.
- A.A. SINISI, *Le provvidenze contro la peste a Milano tra XIV e XVII secolo: tra storia e antropologia*, Università degli Studi di Milano, tesi di laurea magistrale in Archeologia, a.a. 2009-2010, relatore F. VAGLIENTI, correlatore C. CATTANEO.
- C. TEDESCHI, *Origine e vicende dei cimiteri di Milano e del servizio mortuario. Studio storico*, Milano 1899.
- F. VAGLIENTI, *La favola breve: morire giovani nella Milano sforzesca*, in *Una favola breve. Archeologia e antropologia per la storia dell'infanzia*, a cura di C. LAMBRUGO, Sesto Fiorentino 2019, pp. 193-200.
- ID., *Fidelissimi servitori de Consilio suo Secreto. Struttura e organizzazione del Consiglio Segreto nei primi anni del ducato di Galeazzo Maria Sforza (1466-1469)*, in «Nuova Rivista Storica», LXXVI/3 (1992), pp. 645-708.
- ID., *Noluit ire ad visum. I segreti dei Mortuorum Libri di Milano da Francesco Sforza a Leonardo da Vinci (1452-1485)*, in *La popolazione di Milano dal Rinascimento. Fonti documentarie e fonti materiali per un nuovo umanesimo scientifico*, a cura di ID. - C. CATTANEO, Milano 2013, pp. 25-59.
- ID., *Pratica anatomica ospedaliera a Milano al tempo di Leonardo*, in «Mefisto. Rivista di Medicina, Filosofia, Storia», 4/1 (2020), pp. 147-163.
- ID., *Squarci nel Medioevo. Tradizione e sperimentazione*, Milano 2012.
- ID., *Sunt enim duo populi. Esercizio del potere ed esperimenti di fiscalità straordinaria nella prima età sforzesca (1450-1476)*, Milano 1997.
- ID. - C. CATTANEO, *A medieval contribution to the history of legal medicine: the first European Necroscopic Registry*, in «International Journal of Legal Medicine», 124/6 (January 2010), pp. 699-700.
- ID. - L. CONDINI, *La fondazione della Ca' Granda*, in *La Ca' Granda dei Milanesi. Itinerario interdisciplinare nel fulcro di una metropoli multiculturale*, a cura di F. VAGLIENTI, Università degli Studi di Milano, Milano 2014.
- J. VERDON, *Bere nel Medioevo. Bisogno, piacere o cura*, Bari 2005.
- E. VERGA, *Un caso di coscienza di Filippo Maria Visconti duca di Milano*, in «Archivio Storico Lombardo», XLV (1918), pp. 427-487.
- A. VISCONTI, *Il magistrato di sanità nello stato di Lombardia*, in «Archivio Storico Lombardo», XXXVIII (1911), pp. 263-284.
- D.E. ZANETTI, *La morte a Milano nei secoli XVI-XVIII. Appunti per una ricerca*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXVIII (1976), pp. 803-851.

## ABSTRACT

Maestro nel creare consenso, mantenendo in precario ma efficace equilibrio le componenti istituzionali e sociali di una realtà complessa, Francesco Sforza, divenuto duca di Milano (1450), portò a compimento la riforma ospedaliera intrapresa dai suoi predecessori e inaugurò la compilazione sistematica dei Registri

dei morti, capillare strumento di monitoraggio dello stato di salute della popolazione delle città del dominio, utile all'epoca per inaugurare politiche sanitarie ed economiche mirate, e oggi straordinaria fonte nello studio dei fenomeni demografici e sociali, quali povertà ed emarginazione, spesso sfuggenti in epoca pre-statistica.

In the mid-Fifteenth Century, Francesco Sforza, become new Duke of Milan, carried out hospital reform and introduce the systematic compilation of the Registry of deaths. This Registry reflects the will of the ducal government to check population mortality and morbidity and suspicious or traumatic deaths in one of the most important cities in Europe, not only for healthcare reasons but also to supervise and to defend the economic value of human capital of the duchy. Today these records open up a significant breakthrough on the causes of individual deaths of marginalized classes of the society, often forgotten by ancient sources.

#### **KEYWORDS**

Milano, Sforza, demografia, popolazione, povertà, epidemia

Milan, Sforza, Demography, Population, Poverty, Plague